

martedì 29 luglio 2008

Haniyeh: il soldato Shalit è vivo Israele tratti con noi di Hamas

di Umberto De Giovannangeli



Il primo ministro di Hamas Ismail Haniyeh sopra il soldato israeliano rapito Gilad Shalit
Foto Ansa-Epa



«Gli autori degli attacchi criminali dei giorni scorsi non sfuggiranno alla giustizia: tutti coloro che vogliono versare sangue palestinese subiranno processi esemplari. Non permetteremo che il caos torni a regnare a Gaza». A parlare, in questa intervista esclusiva a l'Unità, è il premier di Hamas a Gaza, Ismail Haniyeh. «Il presidente Abbas (Abu Mazen) - dice il leader di Hamas - deve liberarsi una volta per tutte di quei personaggi che tramano contro la resistenza in combutta con il nemico sionista». Il riferimento è all'ex uomo forte di Al Fatah a Gaza, Mohammed Dahlan. A l'Unità, Haniyeh dice che Hamas è disposta ad accettare il dispiegamento di una forza araba nella Striscia di Gaza integrata da elementi scelti dei «nostri servizi di sicurezza». Haniyeh parla anche delle trattative per la liberazione di Gilad Shalit, il giovane caporale israeliano rapito due anni fa ai confini tra la Striscia e Israele: «A quanto ci risulta - afferma il leader di Hamas - il soldato israeliano è in vita. Israele ha in mano da tempo la lista dei prigionieri palestinesi di cui si chiede la liberazione in cambio di Shalit. Il meccanismo è lo stesso dello scambio avvenuto tra Israele e Hezbollah». E nell'elenco di prigionieri palestinesi da liberare c'è anche il nome di Marwan Barghouti, segretario generale di Al Fatah in Cisgiordania. Haniyeh lo conferma a l'Unità: «A differenza di altri - sottolinea il premier di Hamas - noi non facciamo differenze tra prigioniero e prigioniero. Barghouti è un dirigente della resistenza e per questo merita di tornare in libertà».

Attentati, arresti di massa a Gaza e in Cisgiordania. Nei Territori torna l'incubo della guerra civile?

«L'attentato dei giorni scorsi a

Il premier del gruppo integralista che controlla Gaza: «Olmert negozi come con Hezbollah»

Gaza è stato un atto criminale ordito dai nemici della resistenza. Costoro puntano a ricreare il caos nella Striscia, ma non raggiungeranno il loro obiettivo. Chiunque si macchia di sangue palestinese subirà processi esemplari».

Il presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen) nega un coinvolgimento di Al Fatah nell'attentato sulla spiaggia di Gaza e

accusa Hamas di averlo preso a pretesto per operare arresti di massa di dirigenti e militanti di Fatah.

«Il presidente Abbas sa bene che a Gaza agiscono ancora personaggi che avevano tentato, senza riuscirci, di ribaltare con le armi i risultati delle elezioni che avevano sancito la vittoria di Hamas. Costoro non demordono e continuano la loro opera di destabilizzazione. Vogliano far piombare la Striscia nel caos Adesso dicono che gli arresti sono la seconda fase di un golpe: stiamo solo cercando gli assassini».

La parola dialogo è definitivamente bandita tra Hamas e Al Fatah?

«La nostra disponibilità a dar vita a un nuovo governo di unio-

ne nazionale non è venuta meno, ma perché ciò possa accadere prima il presidente Abbas deve far pulizia all'interno di Fatah».

Cosa significa "fare pulizia"?

«In Fatah è aperto uno scontro tra coloro che sono disposti al dialogo con Hamas e una fazione che punta sulla resa dei conti armata. Il presidente Abbas rischia di rimanere ostaggio di

quest'ultimi. La nostra posizione non è mutata: rispettiamo Abu Mazen e lo consideriamo il presidente dei palestinesi, allo stesso tempo lui deve rispettare la volontà popolare che con le

elezioni del 2006 ha dato la maggioranza ad Hamas».

Nei giorni scorsi ci sono stati scontri a fuoco anche tra le forze di sicurezza di Hamas e miliziani dell'Esercito islamico di ispirazione qaedista. Al Qaeda vuole assumere la leadership della resistenza armata palestinese?

«Nessuno può impartire lezioni al popolo palestinese su come resistere all'occupazione sionista, né accetteremo mai che la causa palestinese venga strumentalizzata per altri fini».

Cosa ne è stato del caporale Gilad Shalit? I suoi familiari disperano di poterlo riabbracciare in vita.

«Il soldato israeliano (rapito due anni fa da un commando dell'intifada, ndr.) è ancora in

vita. Israele ha in mano da tempo la lista di prigionieri palestinesi da liberare in cambio del suo soldato. Lo hanno fatto con Hezbollah, è quella la strada da seguire».

Può confermare che nell'elenco consegnato al governo israeliano c'è anche il nome di Marwan Barghouti?

«Sì, c'è anche il suo nome. Hamas ha sempre lavorato per costruire un fronte comune di resistenza tra tutte le componenti palestinesi. Marwan Barghouti è un dirigente di Al Fatah ma prima di tutto è un dirigente della resistenza. Ha combattuto l'occupazione israeliana, per questo è stato imprigionato. E per questo ne chiediamo la liberazione».

Ma le autorità israeliane hanno sempre negato la libertà a Barghouti come agli altri detenuti palestinesi con "sangue sulle mani".

«Questo principio non è valso nello scambio con Hezbollah (Israele in cambio della restituzione delle salme di suoi soldati ha liberato Samir Kuntar, un miliziano libanese condannato al carcere a vita per aver partecipato ad un'azione terroristica in cui fu sterminata una famiglia israeliana, tra cui una bimba di 4 anni, ndr.). Lo ripeto: Israele dovrà pagare il prezzo per la liberazione di Shalit. Il prezzo della messa in libertà di uomini della resistenza palestinese».

Il dialogo riparte dal "fronte del carcere"?

«Può ripartire dalla convinzione, non solo nostra, che il vero problema del popolo palestinese è l'occupazione israeliana. E tutto ciò che può rafforzare la resistenza è ben visto da Hamas».

Il cessate il fuoco concordato con Israele reggerà ancora a Gaza?

«In cambio chiediamo la liberazione di prigionieri palestinesi. A cominciare da Marwan Barghouti»

«Abbiamo dimostrato di saper rispettare i patti. Sta a Israele fare altrettanto».

L'iniziativa araba ha portato alla formazione di un governo di unità nazionale in Libano...

«È un'esperienza da ripetere anche in Palestina. Si il nuovo "modello libanese" potrebbe funzionare anche a Gaza».

(ha collaborato Osama Hamdan)

IRAN

Quotidiano attacca l'Italia per aver ricevuto la leader dei mujaheddin

TEHERAN Un duro attacco al governo e alle istituzioni italiane è arrivato ieri dal quotidiano conservatore di Teheran Kayhan, diretto da Hossein Shariatmadari, consigliere dell'ayatollah Seyyed Ali Khamenei, Guida Suprema della Repubblica Islamica. Le istituzioni del nostro Paese sono state duramente criticate per aver accolto nei giorni scorsi Maryam Rajavi, (intervistata dall'Unità sull'edizione del 26 agosto) leader del Consiglio Nazionale di Resistenza Iraniana (Cnri), il braccio politico dei mujaheddin del Popolo, presente nella lista europea delle or-

ganizzazioni terroriste. In un editoriale non firmato, che riflette solitamente le posizioni del direttore, Kayhan ha definito il governo presieduto da Silvio Berlusconi «regime mafioso italiano». La scorsa settimana, Maryam Rajavi, dopo un incontro a Montecitorio con un gruppo di deputati italiani, ha partecipato a una conferenza stampa e ha avuto diversi colloqui politici. Diverse decine di parlamentari italiani hanno chiesto, firmando una petizione, la rimozione dei mujaheddin del Popolo dall'elenco europeo delle organizzazioni terroriste.

Obama lancia l'offensiva per strappare voti al partito dell'astensione

Nel 2004 non andarono alle urne 70 milioni di americani. Barack mobilita i volontari per convincere giovani e minoranze

di Roberto Rezzo / New York

MOBILITAZIONE, questa la parola d'ordine lanciata dalla squadra di Barack Obama per strappare consensi al primo partito americano, quello dell'astensione.

Nel 2004 un esercito di oltre 70 milioni di persone non si è presentato alle urne. In questi giorni tremila volontari sono scesi in campo a livello nazionale, soprattutto tra i giovani e le minoranze, per metterli in regola con i documenti elettorali e convincerli a votare. Una campagna che per certi aspetti ricalca quella storica condotta dal movimento per i diritti civili all'inizio degli anni '60. I dati del Census Bureau indicano che alle scorse presidenziali ha votato il 64% degli aventi diritto, un incremento del 4% rispetto alle elezioni precedenti. Comunque una percentuale considerevolmente più bassa rispetto al già ridotto 72% di americani sopra i 18 anni di età iscritti nelle liste elettorali. Nel dettaglio, si sono recati alle urne il 67% dei bianchi, il 60% dei neri, il 47% d'ispanici e il 44% di asia-

tici. Il 65% delle donne e il 62% degli uomini. L'80% dei laureati e il 56% dei diplomati. Il 79% degli over 65, il 70% degli over 45 e il 47% dei diciottenni.

Il segnale più incoraggiante quest'anno è rappresentato dallo straordinario risultato delle primarie. La partecipazione a livello nazionale - sempre nettamente inferiore a quella delle elezioni vere e proprie - è stata del 30,2%, il record dal lontano 1972. E con un incremento quasi doppio tra i democratici rispetto ai repubblicani. Le punte di affluenza tra i giovanissimi gli afro americani e gli ispanici. Gli strateghi di Obama sono decisi a cavalcare sino in fondo questa tendenza. Consapevoli che trasformare una vasta popolarità in voti non è affatto un passaggio scontato. L'importanza della sfida emerge dall'analisi dei dati. Se il 95% dei neri a novembre vota per Obama, in linea con le ultime proiezioni a livello nazionale diffuse da Washington Post e dalla rete televisiva Nbc, gli basterebbe aumentare l'affluenza dei neri rispettivamente del 23% e del 18% per assicurarsi la vittoria in Florida e in Nevada. Questo

assumendo che non vada peggio di John Kerry nel 2004 con gli altri segmenti demografici. Conquistare un supporto ancora più vasto da parte dell'elettorato afro americano potrebbe significare uno spostamento nella colonna di Obama di Stati dove i democratici sono stati sul filo del rasoio

nelle due precedenti consultazioni e la conquista di collegi tradizionalmente in bilico come Pennsylvania e Michigan. Ma anche aprire una breccia nelle roccaforti repubblicane rappresentate dagli Stati del Sud. Naturalmente a fronte di ben più consistenti impennate nella partecipazione al voto: in Georgia serve un buon

64%, in Mississippi il 51%, il 36% in North Carolina e il 30% in Virginia. Lo stesso discorso vale per la fascia di elettori sotto i 30 anni di età. L'ultimo sondaggio pubblicato dal Wall Street Journal indica che in questo gruppo Obama stravince con il 55% delle preferenze contro il 31% di John McCain.

Raggiungere l'obiettivo significa agganciare un segmento della popolazione che nella politica in genere dichiara semplicemente di non avere fiducia. Nella roccaforte elettorale dell'Illinois, la percentuale di afro americani che si sono messi in regola per votare è aumentata del 28,1 per cento. Ma neppure la solidarietà a

Obama per il colore della pelle basta a cancellare un senso di distacco e disillusione che ha radici e motivazioni profonde. E le statistiche dicono che tra l'elettorato giovanile si registra la maggiore discrepanza tra la percentuale di iscritti nelle liste elettorali e quella di affluenza alle urne. In sostanza molti si registrano e poi ri-

FRANCIA Carla Bruni regala il suo cd ai ministri

Regalo di buone vacanze fatto in casa, all'Eliseo. In questa foto un membro del governo francese esce dal gabinetto settimanale dell'esecutivo tenendo sotto il braccio l'ultimo cd della moglie del presidente Carla Bruni Sarkozy. L'album *Comme si de rien n'estait*, ai vertici delle classifiche dopo l'uscita l'11 luglio, è un regalo della stessa *première dame* francese a tutti i membri del governo in occasione dell'ultimo incontro prima della pausa estiva. Un pensiero che pare sia stato apprezzato.



Un ministro francese all'Eliseo con il cd di Carla Bruni Sarkozy Foto di Remy De La Mauviniere/Ap

Il senatore nero spera di sfruttare l'onda della partecipazione alle primarie

mangono a casa. Un fenomeno ben noto ai volontari che lavorano nei campus, ai concerti, porta a porta nei quartieri. Non basta far compilare un modulo. Bisogna creare un interesse e un rapporto personale. È necessario mantenere i contatti per essere sicuri che a novembre si ricordino di andare alle urne. E perfino che siano muniti di regolare documento d'identità. Nonostante tutto è una routine completamente estranea per milioni di americani.